

*Ferdinando di Fenizio*

In tema di programmazione  
italiana (1962-1963)



*Editrice L'industria Milano*







*Ferdinando di Fenizio*

**In tema di programmazione  
italiana (1962-1963)**



*Editrice L'industria Milano*



## AVVERTENZA

*Negli ultimi mesi, fra l'ottobre del '62 e l'aprile del '63, mi occorre di scrivere sul giornale « La Stampa » di Torino quattro articoli in tema di programmazione in Italia. Qualche cortese amico mi ha chiesto il testo di taluno di essi, oppure (forse sottovalutando la noia che si sarebbe procurato) la serie completa.*

*La ripubblico pertanto in appresso, con qualche ritocco marginale, proprio com'essa fu concepita e realizzata.*

*Ad un certo punto, mi nacque anche l'idea che fosse opportuno corredare questi articoli delle principali critiche che ad essi si rivolsero. Ma, avendoci riflettuto, mi sembrò progetto inopportuno ed irrealizzabile. Comprendo invero che taluni critici si infiammano contro argomentazioni avversarie. Non desiderano però che le stesse siano testualmente disponibili, nello stesso fascicolo.*

F.d.F.



## La programmazione: occidentale o marxista?

Due principali tipi di programmazione si realizzano nei moderni sistemi economici. Il primo ha per scopo il correggere alcune particolarità nel funzionamento delle economie di mercato: tuttavia non solo preservandole, ma anzi rafforzandole. Si attua con l'indicare chiaramente i fini da raggiungere; con l'inserire i vari scopi (espressi in forma quantitativa) in appositi modelli normativi. Inoltre, con il far variare le grandezze strumentali individuate, in modo da ottenere una politica economica meglio coordinata: anzi, orientata verso il raggiungimento di taluni fini di interesse sociale. Per esempio, da noi, l'attenuazione degli squilibri fra Settentrione e Mezzogiorno.

Questo tipo di programmazione (che si suol manifestare attraverso programmi decennali, aggiornati tuttavia di anno in anno) non altera il processo di accumulazione del risparmio, che si fonda principalmente su libere decisioni delle famiglie. E solo parzialmente giunge a modificare il processo di investimento: però, con l'affidare precise disposizioni d'obbligo soltanto agli organi pubblici ed alle pubbliche imprese. Per le imprese private, si agisce con incentivi e talvolta re-more; ossia, « ai margini del mercato », non eliminando i rischi, giustificando il profitto, e, quindi, conservando il mercato stesso.

Tale la programmazione che si realizza in Francia, in Olanda, in Svezia. L'unica, del resto, che possa dirsi compatibile con un sistema, come l'italiano, saldamente inserito nel quadro di una libera economia europea. Questo tipo di programmazione (e soltanto questo tipo) ci ebbe, su queste stesse colonne, fra i suoi primi fautori.

Contro questo tipo di programmazione economica, un altro se ne erge, ancorato alla teoria marxista dello sviluppo: purtroppo poco noto da noi, nonostante valide e meritorie pubblicazioni recenti. (Si veda il testo del Baran, da poco stampato dall'editore Feltrinelli; oppure i saggi dello Sweezy e dello stesso Baran, accolti in una serie di studi sul divenire del capitalismo, pubblicati dalle Edizioni di Comunità).

Tale teoria, innanzi tutto, critica la distribuzione attuale dei consumi, che non sarebbe tale da rispondere agli « ideali » di una società moderna, quali sono interpretati dai programmatori. Critica poi lo assetto attuale della produzione, definita « squilibrata », ma soprattutto « monopolistica ». E una tal critica è tanto spesso ripetuta, che i marxisti sogliono denominare l'attuale fase dei nostri sistemi economici, « capitalismo monopolistico » anche se molte imprese piegano le ginocchia sotto una concorrenza che diviene, di anno in anno, più vivace. Di conseguenza, per raggiungere consumi giudicati migliori, oltretutto per assorbire le pretese rendite di monopolio, si giunge a concludere che è indispensabile modificare *radicalmente* il processo di accumulazione del capitale, rendendolo responsabilità di « pubblico interesse ». E come? Col trasferire « alla sfera pubblica » la massima parte possibile delle rendite « di cui non si riesce ed evitare la formazione ».

Ognuno comprende che ogni profonda alterazione del processo di formazione del risparmio e di investimento, ottenuta trasferendo questo processo dal settore privato al settore pubblico, comporta, per definizione, la soppressione dell'economia di mercato. I fautori, dunque, di una programmazione di tipo marxista hanno un compito piuttosto facile. Non indulgono nel mettere a punto modelli normativi, rispecchianti l'attività passata. Che ne farebbero, del resto, dacché le caratteristiche istituzionali del sistema dovranno essere radicalmente mutate? Essi si limitano a proporre riforme drastiche (le ben note « riforme di struttura », come la nazionalizzazione della energia elettrica) nell'ambito di un programma relativamente breve: per esempio, quinquennale. Realizzatasi quella che talvolta è detta una « politica di piano »; acquisito il controllo statale su tutto il processo di accumulazione del capitale; il sistema economico sarà molto prossimo a quello di « una democrazia popolare ». Il mercato verrà relegato al margine.

Allora, sì, si potrà elaborare un vero e proprio piano, giustificando quella precedente locuzione. Nel linguaggio dei marxisti, infatti, la parola « piano » significa soltanto un piano obbligatorio, in una economia diretta dal centro. Gli altri sono considerati finzioni, simu-

lacrime, imitazioni escogitate per differire « l'inevitabile crollo del capitalismo ».

Non sappiamo ancora, per il momento, qual tipo di programmazione economica sarà adottata in Italia. L'onorevole Fanfani, ognuno può constatarlo, non si risparmia nel ripetere che desidera progresso nella libertà. (E la libertà che vige in Polonia gli è certo nota). L'on. La Malfa ebbe ripetutamente ad asserire che la programmazione da attuare deve tutelare, in Italia, l'economia di mercato. Le salde origini democratiche del prof. Saraceno sono del resto note. Quanto alla Commissione per la programmazione economica, essa, per ora, si è riunita poche volte soltanto e — a quanto si afferma in un comunicato — ha deciso di avviare (fra l'altro) due indirizzi di studio che saranno effettuati indubbiamente a regola d'arte; e che paiono innocenti, pur riguardando, da un lato, i consumi, dall'altro la produzione. Nonostante ciò, converrà essere vigilanti. Insegnano i Padri della Chiesa che il Maligno è attratto irresistibilmente dalle coscienze più candide. Converrà essere vigilanti, perchè non vorremmo, proprio noi, trovarci nel gruppo di chi, procedendo già oggi callidamente, s'industria — con mezze parole ed espressioni vaghe, ma altresì con decisioni significative — di sospingere un passo dopo l'altro la economia italiana dal gruppo dei fiorenti sistemi europei occidentali, a quello, assai più triste, delle economie a programma, che lavorano di là dalla cortina.

*La Stampa*, 3 ottobre 1962



## La politica di piano: l'accumulazione del capitale

Cerchiamo di rispondere a talune domande potenziali in rapporto al testo precedente.

Prima obiezione: distinguete la programmazione in due tipi, *indicativa strumentata* da un lato, *marxista* dall'altro. Ma non vi è una terza soluzione: la programmazione *operativa*? Risposta: l'aggettivo « operativo » è ambiguo. Fu introdotto nella discussione allo scopo di accreditare la leggenda che la programmazione indicativa strumentata si risolve in semplici proiezioni econometriche. Sospetto insopportabile per quanti hanno a cuore l'esattezza del linguaggio. Nella programmazione indicativa si hanno, è vero, proiezioni. Ma essa è degna di questo nome, solo quando si conclude con precetti, norme: vale a dire, mediante comandi verso il settore pubblico, mediante incentivi o talvolta anche freni verso le imprese private.

Se poi si pretende di estendere i comandi anche alle imprese private, si restringe od annulla il gioco del mercato; si sollevano le imprese private dalla libera assunzione di rischi; si illegittimano i profitti; si prepara la socializzazione delle perdite; si modifica il processo di accumulazione e di investimento, dilatando il settore pubblico. Allora, si rinuncia ad una programmazione di tipo « occidentale » per introdurre una programmazione di tipo « marxista ».

Altra domanda: non sarebbe opportuno accantonare queste discussioni? Se fosse per davvero proposta una programmazione marxista, il Parlameto la respingerebbe.

Risposta: non ne siamo affatto sicuri, se dominassero idee confuse. Il programma, ad esempio, potrebbe limitarsi a denunciare un certo numero di squilibri del tutto evidenti. Quanto ai mezzi per provvedere a quelle manchevolezze, potrebbe limitarsi ad indicazioni vaghe: espediente facile, finchè si ragiona in termini soltanto qualitativi e si limita l'orizzonte al Mezzogiorno. Perchè il Parlamento non dovrebbe approvare un tal programma? La « politica di piano » farebbe il resto.

Per certo, se si procedesse allora con provvedimenti spettacolari, poniamo altre nazionalizzazioni, ognuno se ne avvedrebbe. Ma è improbabile che, in un futuro prossimo, si adottino decisioni siffatte, dopo infelici esperimenti recenti. Si escogiterebbe qualcos'altro.

Si potrebbe, ad esempio, mutar il pupo nella culla, mediante una drastica tassazione ed un forte aumento degli oneri sociali, per affidare poi i fondi così accumulati ad imprese sia pubbliche che private; s'intende, a condizioni di favore, pegno il raggiungimento di certi obiettivi. Chi rifiuterebbe? Oppure, si potrebbe introdurre un blocco di prezzi assai rigido, congiunto ad un processo inflazionistico che spinga verso l'alto i salari e scoraggi il risparmio privato. Le imprese si troverebbero di fronte a fenomeni non molto dissimili da quelli odierni, mutata la scala. Prima o poi, piegherebbero le ginocchia, e lo Stato, paternamente benevolo, non avrebbe che a stendere le braccia per accoglierle. Il controllo sull'accumulazione del capitale (resa « funzione di pubblico interesse ») sarebbe accresciuto. Il nostro sistema economico funzionerebbe, per qualche tempo, in modo non molto dissimile da una economia di guerra: primo passo verso una democrazia popolare (Lange). Il tempo e le circostanze farebbero il resto. Nel periodo di passaggio da un tipo di economia ad un altro le tensioni sono innumerevoli. Le conseguenze negative assai penose. Verrebbe ripetuta la vecchia fola della « congiura » dei gruppi capitalistici, e si potrebbe così consolidare rapidamente, in pochi mesi, una democrazia popolare ancora in fasce.

Allora, quale rimedio? Soprattutto aver idee chiare. E' vero che se si ragiona su tipi ideali si possono definire *due* soli sistemi economici contrapposti: l'economia di mercato (o a decisioni decentrate) che ammette la proprietà privata dei beni strumentali e, nel suo funzionamento, è dominata dalle libere scelte dei consumatori. L'economia socialista poi, che non sopporta la proprietà privata dei beni strumentali, e che è dominata dall'autorità politica, sola interprete dei « veri » bisogni della società. L'abbiamo detto altre volte.

Ma è altresì vero che gli odierni sistemi economici concreti (come il francese, l'italiano o il polacco) non sono contrapposti tipi ideali; bensì economie miste. Le economie di mercato reali possiedono un

ampio settore pubblico, che permette loro di soddisfare certe istanze collettive (da noi, ad esempio, il sollevamento del Mezzogiorno). E le democrazie popolari permettono la sopravvivenza di mercati marginali, utili alla determinazione dei prezzi d'imperio, nonché a superare le manchevolezze di piani troppo rigidi.

Orbene, per quanto ci riguarda, siamo favorevoli a modificare, in vario modo, il sistema economico di mercato, oggi esistente in Italia. La programmazione è giust'appunto, una modifica accettabile, e potrà condurre ad altre. La nostra ansia sociale rivaleggia con le più robuste. Ma non vorremmo, tuttavia, che le riforme proposte ed accettate fossero tali da mutare radicalmente l'economia italiana, trasformandola sia *direttamente* (cioè per mezzo del programma) sia *indirettamente* (cioè per mezzo della susseguente « politica di piano ») in un sistema economico di tipo marxista, o, se si preferisce, a decisione pubblica accentrata.

In particolare: è inaccettabile la proposta di rendere « di pubblico interesse » il processo di accumulazione del capitale.

*La Stampa*, 9 ottobre 1962



## Le tesi in contrasto

Cominciamo a precisare i fatti. Il gruppo degli esperti della Commissione per la Programmazione Economica (Cnpe) ha concluso giorni fa i suoi lavori; ha discusso collegialmente e consegnato all'on. La Malfa un grosso fascicolo. Esso è composto dal rapporto del prof. Saraceno, corredato da note, aggiunte, osservazioni critiche da parte di singoli membri o gruppi di membri. Talvolta le annotazioni sono brevi; tal'altra, assai lunghe, come quelle sottoscritte dai professori Fuà e Sylos-Labini. Ma la loro natura non muta.

Dunque, disponiamo di una sorta di coro a parecchie voci, non sempre concordi, come del resto si è visto anche nella seduta di ieri. Questo bilancio interlocutorio è stato sottoposto alla Commissione, in seduta plenaria. Fu discusso, accettato, dopo una promessa di revisione su taluni punti particolari. Si chiude così una prima fase dei lavori della Cnpe. Dopo le scelte elettorali del 28 aprile, premesso un inevitabile dibattito politico, la Commissione oggi in vita (e che l'on. La Malfa ha dichiarato non legata alla sorte dei ministeri) riprenderà il cammino.

Per certo, non è possibile descrivere nei particolari le discussioni che si svolsero fra esperti su singoli punti, in lunghi mesi; e neppure riferire compiutamente, almeno per ora, attorno a quest'ultimo documento. Si può però tentare di dare un'idea, almeno a grandi tratti, dei vari orientamenti: dei consensi e dei dissensi.

Ogni documento di programmazione s'inizia discutendo dapprima dei *fini* da raggiungere. Si concreta poi argomentando sui *mezzi* per

raggiungere quei fini, nel frattempo resi compatibili. Ora, quantunque da taluno sia stato a suo tempo, richiesto un approfondimento degli scopi di questa programmazione, è subito da aggiungere che purtroppo, per ragioni di tempo, non ci si soffermò su questo tema. Gli scopi furono accettati, più o meno, come indicati nella « nota aggiuntiva » dell'on. La Malfa (alto tasso di sviluppo, ma più equilibrato, rapido soddisfacimento dei bisogni « civili » di tutti gli italiani). L'insistenza che traluce, qua e là, dalla relazione Saraceno, perchè il governo inizi una politica « congiunturale », al fine di ricondurre lo sviluppo italiano in ambiente di ragionevole stabilità monetaria, dimostra poi che non solo i fini, ma anche i *presupposti* di quelle finalità furono sempre presenti a taluni degli studiosi, così riuniti in gruppo.

Passiamo agli *strumenti* per raggiungere quei fini. A valutare i mezzi disponibili, nell'arco di tempo soggetto a programma, la Commissione organizzò una serie di inchieste, molte delle quali non sono ancora giunte a compimento; altre sono infirmate da talune critiche ponderate (Parenti). Il rapporto Saraceno si diffonde pertanto inevitabilmente su indirizzi di politica economica, principalmente mediante considerazioni *qualitative* e non potè sempre accogliere proposte definitive e particolareggiate.

Orbene, che i consensi su generali affermazioni di politica economica possano essere abbastanza numerosi, non sorprende. (Per l'agricoltura s'avevano approfondite analisi preliminari). Pareri e dispareri sorgono invece, assai vivaci e numerosi, sui presupposti della programmazione e su talune misure di azione concreta. Senza voler pretendere ad un elenco completo, vediamo dove e perchè.

*Primo.* Nessuno degli esperti si dichiarò apertamente favorevole ad una netta trasformazione del sistema economico attuale, in un'economia socialista. Talune proposte critiche, tuttavia, sono decise in favore di misure che gradatamente muterebbero, proprio in quel senso, la nostra economia. E incontrarono una vivace opposizione.

*Secondo.* Pochi furono favorevoli ad una programmazione che si svolga nell'ambito del *solo* Operatore Pubblica Amministrazione: di cui è generalmente sollecitata una drastica riforma. La maggioranza degli esperti si palesò favorevole a quella che abbiamo detto una programmazione indicativa strumentata; oppure, come altri oggi preferisce scrivere, operativa. Ecco un'altra sorgente di contrasti.

Infatti (*terzo*), se si deve agire sull'Operatore Imprese e non soltanto sulla Pubblica Amministrazione, come farlo? Gli organi del piano dovranno poter operare mediante assoluti comandi, sugli altri organi statali? E sulle imprese pubbliche, oppure a partecipazione statale?

Di quali incentivi ci si potrà servire poi rivolgendosi alle imprese private? Sono da porre in atto anche freni (o disincentivi), che Saraceno sembra giudiziosamente avversare? Su questo punto i contrasti furono particolarmente vivaci.

Ma non solo su questo punto, poichè (*quarto*) essi si sono pure accesi in un punto che, con una certa prospettiva, può persino maliziosamente considerarsi *a monte* del piano vero e proprio. A proposito, cioè, delle riforme di struttura per la strumentazione del programma. Esemplifichiamo. E' la riforma fiscale (e di un certo particolare tipo) presupposto essenziale per la *strumentazione* della programmazione? E lo è pure, ad esempio, l'avversatissimo disegno di legge, in tema di urbanistica, che reca il nome dell'on. Sullo? La programmazione presuppone ancora, quali strumenti, la creazione di regioni; e perfino di quegli enti di sviluppo per l'agricoltura, oggi desiderati dai socialisti?

*Quinto*. Dovrà necessariamente il programma stesso essere collegato alla programmazione regionale? Come si potranno avere allora programmi regionali armonici, non dominati da particolari egoismi? E quali le ripercussioni di quelle programmazioni ristrette, sul programma centrale? Taluni esperti sono favorevoli ad avviare quest'ultimo, evitando d'incederlo nei primi e ci trovano pienamente consenzienti.

Da ultimo (*sesto* punto in discussione), come costituire gli uffici di programmazione? E' opportuna la prassi adottata sinora, di affidare anche a enti privati l'esecuzione di date inchieste, sopportando se mai loro risultati dubbi e manchevoli, o non sarebbe meglio attrezzare validi uffici al centro? E come? Qualcuno ad esempio, discutendo talune poche cifre in tema di finanza, ha mostrato quanto sia pericoloso varare provvedimenti normativi su investigazioni d'incerta validità.

Qui la nostra rassegna può utilmente chiudersi. Come si vede, il complesso di documenti sottoposti al Cnpe costituisce un consuntivo provvisorio. Insomma, una sorta di bilancio che, con vantaggio, avrebbe potuto essere rimandato di qualche mese. Comunque, vari e disformi come sono questi documenti, essi rivelano innanzitutto una attività ardua, che seppe mantenersi abbastanza serena, pur operando in un ambiente straordinariamente agitato.

Dimostra poi che, discutendo laboriosamente opinioni altrui, si possono talvolta comporre contrasti, a prima vista insuperabili: purchè da ognuno si sappia intendere il linguaggio altrui, e rinunciare a pregiudiziali che non siano assolute.

*La Stampa*, 13 aprile 1963



## La Commissione Saraceno: prima e dopo

La Commissione Saraceno (cioè la sezione esperti della Commissione nazionale per la programmazione) non ebbe notoriamente vita facile, in questa prima fase dei suoi lavori; e le conclusioni presentate alla seduta plenaria del 12 aprile 1963 sono piuttosto modeste. Perché? L'ipotesi rituale che « forze oscure della reazione » abbiano inceppato i ben oliati meccanismi di quel gruppo sociale non regge, alla prova dei fatti. Taluni di coloro nei quali esse si sogliono identificare avevano anche una certa esperienza nel campo della programmazione economica. E si deve proprio a loro, talune delle proposte costruttive che (in aggiunta alla preparazione, spirito di sacrificio, ed alla inesauribile pazienza del presidente) permisero di giungere ad un documento finale presentabile.

La verità va cercata in un'altra direzione. Nel suo funzionamento, la Commissione Saraceno fu soprattutto inceppata da due diversi fattori: la sua composizione ampia ed insolitamente disarmonica, da un lato; il desiderio assai vivo di alcuni suoi membri ch'essa dovesse, se non sciogliere, almeno *preparare* lo scioglimento di alcune questioni solo in un secondo tempo connesse alla redazione di un piano vero e proprio, poi.

Vediamo separatamente questi due punti.

Che non sia facile ottenere, da noi, commissioni tecniche omogenee; (composte, cioè, nel nostro caso da economisti aventi premesse di valore non incompatibili ed un'uniforme preparazione nel campo,

poniamo, dei piani di sviluppo) è noto. Nè guasta. I migliori risultati non s'ottengono da gruppi sociali, aventi un elevato grado di omogeneità, ma da scambi di idee fra esperti di differente ceppo culturale; oppure fra economisti generici ed economisti agrari; fra economisti e studiosi di finanza; fra sociologi, statistici ed economisti. Nell'ambito però della Commissione Saraceno non s'ebbero soltanto accesi dibattiti di questa sorta. Bensì altre dispute fra studiosi di economia aventi premesse di valore (palesi od occulte) nettamente differenti; pertanto intenti contrastanti, quanto alla mèta finale, cui aspirare: cioè il *tipo* di programmazione da realizzare. Se prossimo a quello occidentale, come si realizza in Francia, oppure sulla strada di quello che s'ottiene nelle democrazie popolari. Ed infine, s'ebbero discussioni che non si potrebbero dire, neppure per traslato, economiche.

Quando, ad esempio, un commissario (pur, si dice, valoroso nel campo suo) interruppe certe discussioni economiche, forse a suo avviso troppo lunghe e tediose, per affermare: bisogna realizzare celermente il piano per evitare la progressiva alienazione del Mezzogiorno, (e frattanto, nel corso del suo intervento, egli induceva al sospetto di non distinguere concettualmente il tasso d'interesse dal tasso di sviluppo) altri economisti, abituati a tutt'altro linguaggio, a base di modelli e di propensioni, di cifre e di curve; sapendo per certo da serie statistiche attendibili che i rapporti fra Settentrione e Mezzogiorno divengono sempre più stretti (onde solo poeticamente si può parlare di alienazione) concepirono forse lo stesso dubbio, guardandosi negli occhi. Sarebbe stato mai possibile far qualcosa di serio, nel breve tempo concesso, con quella singolare commissione ed in più senza uffici già attrezzati e con pochi quattrini, almeno immediatamente disponibili? Quando, in più, taluno sembrava avere quale principale sua preoccupazione di far partecipare alle sedute, le camere televisive? Eppure a qualcosa si riuscì, anche per l'apporto di alcuni giovani ben preparati.

Ed ecco il secondo grave ostacolo. La programmazione economica si svolge in ogni Paese per tappe più o meno obbligate. Prima si *redige* il piano (discussi ed armonizzati i fini); poi lo si *strumenta*; ancora, lo si *realizza*; infine lo si *controlla*. Queste ultime rilevazioni sono poi preziose per la prossima programmazione, di cui è legittimo discorrere pertanto come di un processo continuo, nel tempo. Avvenne ora, nella prima fase d'attività della Commissione Saraceno che parecchi membri interrompessero i dibattiti sui lavori da predisporre per la redazione del piano; oppure quelli altrettanto ardui sull'*oriz-*

zonte del piano (decisione assai ponderosa, effettuata ad esempio diversamente nel rapporto Saraceno da un lato; nella memoria Sylos-Fuà dall'altro; e che a sua volta ha conseguenze su tutte le argomentazioni successive) per proporre misure di *strumentazione* d'un programma ancora inesistente. La Commissione fu percorsa da un orgoglioso fremito di onnisapienza. Si presentò, ad esempio, la legge Sullo, oggi politicamente condannata, come un'indispensabile premessa alla programmazione stessa. Si discusse di misure per la distribuzione qualitativa del credito, degli enti di sviluppo agricolo, della opera della Cassa per il Mezzogiorno, e via dicendo.

Che una siffatta Commissione d'esperti non avesse alcun diritto di « far voti » per l'attuazione in Italia dell'ordinamento regionale; oppure per riformare dalle fondamenta l'organizzazione statale; od anche soltanto per invadere il campo d'un altro gruppo di specialisti, che s'occupava della riforma del sistema tributario in Italia, si direbbe, oggi, un luogo comune. Ma non lo era mesi fa, in seno alla Commissione Saraceno. E che vi sia stato un esiguo gruppo di esperti, il quale intendeva servirsi del pretesto della programmazione, per spronare quelle che son dette, in linguaggio politico, « riforme di struttura » appare persino dalla stessa ultima seduta plenaria e dai commenti che essa ebbe.

Tutto ciò appartenendo al passato, non sono pessimista sul futuro della Commissione Saraceno. Nei numerosi studi in corso, nel suo stesso provvisorio, quanto equilibrato rapporto, nelle osservazioni critiche presentate dai vari esperti, il Saraceno possiede ormai elementi sufficienti per tracciare una ragionevole, quanto documentata programmazione economica. Si tratterà poi di *strumentarla* e qui interverranno scelte politiche.

Queste scelte dovrebbero essere apertamente sottratte dal prossimo ministro del bilancio alla competenza di una commissione di tecnici, specie così poco armonica come fu descritta. E rinviate ai massimi organi politici, sorti dopo le elezioni del 28 aprile. Sceglieranno i partiti ed i loro esponenti.

I cittadini, dal canto loro, chiamati alle urne, dovrebbero ricordare soltanto che le scelte non si manifestano oggi nel decidere, se vi debba essere o no, programmazione in Italia. Dialettica superata, come abbiamo cercato di mostrare, scrivendo su queste colonne, anni fa. Ma nell'indicare il *tipo* di programmazione che si desidera, nel nostro Paese.

Un tipo, ad esempio, ammette soltanto incentivi alle industrie del Mezzogiorno, anche robusti e riorganizzati (Saraceno). Un altro tipo

pretende anche numerosi *disincentivi*. Ciò significa: chi volesse domani creare nuove industrie in certe zone del nostro Piemonte, della Lombardia o della Liguria dovrebbe sopportare maggiori imposte e quanto meno un maggior costo del credito, che gli potrebbe essere anche compiutamente negato.

Recentemente, a chi gli chiedeva: desidera ella una programmazione indicativa, operativa, coercitiva, l'on. La Malfa ha risposto molto onestamente: non so. Infatti, la scelta in definitiva non dipende da lui, nè da consessi politici; e neppure, peggio, da gruppi di tecnici. Ma dai cittadini elettori. Chiaro?

*La Stampa*, 16 aprile 1963

## Indice

La programmazione: occidentale o marxista? . . . . .	7
La politica di piano: l'accumulazione del capitale . . . . .	11
Le tesi in contrasto . . . . .	15
La Commissione Saraceno: prima e dopo . . . . .	19





